

CCCXC.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 10 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	15283
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	15283
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	15283
MONDOLFO	15283
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	15284
AMADEO	15291
RUSSO PEREZ	15294
SCOTTI ALESSANDRO	15299

La seduta termina alle 10,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dossetti e Pera.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa del deputato Riccio:

« Ricongiungimento, ai fini della pensione, dei servizi statali e di quelli prestati presso enti locali » (1082).

Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Mondolfo. Ne ha facoltà.

MONDOLFO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del partito socialista unitario ha già parlato ieri l'onorevole Zagari, intrattenendosi in modo particolare sulla politica finanziaria ed economica. Io parlerò intorno alle direttive generali della politica del Governo, ma prima desidero dire due parole intorno al partito che noi qui rappresentiamo, non solo in risposta a quello che hanno detto in quest'aula alcuni oratori, ma anche perché il sorgere del nostro partito è intimamente collegato alle vicende che hanno determinato lo scoppio e la soluzione della crisi ministeriale della quale stiamo qui discutendo.

Io non ho bisogno di rispondere con molte parole all'onorevole Concetti, il quale ha attribuito l'origine del nostro partito a un cozzo di rivalità e di ambizioni: giudizio del quale non gli faccio grande carico, perché egli ha dovuto naturalmente tener conto di un generale decadimento della vita politica, che si è verificato, non solo nel nostro paese, ma in tutti i paesi, per cui non si riesce a concepire alcun avvenimento della vita politica che non sia determinato da motivi deteriori, meschini. Ma egli avrebbe forse potuto evitare questo avventato giudizio, se avesse tenuto conto delle vicende — alcune delle quali di ordine pubblico — che hanno accompagnato il sorgere e i primi atti della vita del nostro partito.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

Io non pretendo che tutto sia puro in casa nostra. Purtroppo, per la ragione cui dianzi accennavo, si infiltrano dappertutto germi deteriori di ispirazione e motivi di corruzione, ma dichiaro a voce alta che il nostro partito è sorto per porre, per cercare di porre termine ad una politica di adattamento e di compromessi, che rappresenta una delle cause maggiori dell'abbassamento continuo della nostra vita, e spero che, se non saremo troppo impari al compito che ci siamo proposti, potremo contribuire in maniera non disprezzabile ad elevare il costume politico del nostro paese.

Ringrazio l'onorevole Donati per gli accenni benevoli che ha fatto al nostro partito, al quale noi sentiamo con piacere che il suo spirito è molto vicino.

L'onorevole Del Bo, pur accennando giustamente alla natura che viene ad avere il nostro movimento in confronto a quello dell'estrema sinistra, ne ha tratto conseguenze alle quali non possiamo consentire, sebbene io non ritenga che sia questo il momento per discuterne.

Come risulta da pubbliche dichiarazioni che noi abbiamo avuto occasione di fare, noi saremo all'opposizione di questo Governo, per tutti i motivi che verrò esponendo in seguito. Possiamo anche riconoscere che qualche cosa di buono esiste nel programma enunciato qui dal Governo. Si tratta di vedere come e in che modo le promesse fatte saranno mantenute, e soltanto in base ai fatti noi potremo giudicare la politica del Governo.

Ma c'è, nel modo in cui è scoppiata ed è stata risolta la crisi, qualche elemento non commendevole, che costituisce un motivo preliminare per cui noi non possiamo concedere la fiducia al Governo e dobbiamo anzi porci fin da questo primo momento contro di esso.

In questa sesta incarnazione del ministero De Gasperi è più visibile che non nelle incarnazioni precedenti il tentativo di giungere alla sostanziale distruzione dei partiti minori, sia favorendone lo sbriciolamento, sia imbrigliandoli sempre più strettamente al carro del partito dominante, in modo che essi perdano le loro caratteristiche e la loro libertà d'azione.

Nella situazione attuale, non solo questo è un nuovo elemento che contribuisce ad abbassare il livello della vita politica, ma impedisce anche il retto funzionamento del regime costituzionale. Io non sono affatto di avviso che possa ritenersi superata dai fatti la dottrina della necessità di una opposizione costituzionale — dirò così — che svolga cioè la sua azione secondo le norme leali del gioco

democratico nell'orbita della Costituzione, come mi pare abbia voluto significare qualche parte del discorso pronunciato ieri l'altro qui dall'onorevole Saragat.

In Inghilterra, dove è sorto il regime costituzionale e dove la costituzione dei partiti è avvenuta in maniera oscura, si può dire, fin dal secolo XIII, in maniera più chiara dopo le due rivoluzioni della seconda metà del Seicento, è stata costante, e dura tuttora, l'alternativa dei partiti, e nessuno potrebbe concepire, senza questa esistenza dei due partiti contrapposti, senza la possibilità di questo processo dialettico, il retto funzionamento delle norme costituzionali e del regime parlamentare.

DE GASPERI. *Presidente del Consiglio dei ministri.* Ciò è possibile in Inghilterra perchè vige colà il sistema elettorale maggioritario, anzichè quello della rappresentanza proporzionale: sistema, quest'ultimo, che in Italia è invocato soprattutto dai partiti minori.

MONDOLFO. In Inghilterra esiste oggi la stessa condizione che esiste in Italia: vi è cioè un partito, quello laburista, che ha la maggioranza assoluta, e l'ha anzi in tutte e due le Camere.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Nella Camera dei comuni sì, ma i deputati vengono eletti con il sistema maggioritario e non con quello proporzionale. Voi mi chiedete sempre l'applicazione del sistema proporzionale, e ciò porta a conseguenze diverse. Questo è chiaro.

CAVINATO. Ma alla Camera italiana la situazione è identica a quella della camera inglese: vi è un partito che ha la maggioranza assoluta.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Alla Camera dei deputati sì, ma al Senato della Repubblica no.

MONDOLFO. Tutto questo potrebbe portare ad un'ampia discussione, ad una spiegazione più diffusa, ma non tocca affatto il punto fondamentale del ragionamento che sto facendo.

Questo imbrigliamento dei partiti minori, i quali finiscono per rinnegare ogni possibilità di libera azione nell'ambito del Parlamento, conduce naturalmente a creare la pressochè impossibilità di quel gioco parlamentare che è necessario fondamento alla permanenza della vitalità degli ordinamenti costituzionali.

Ora, appunto in vista di questa possibilità e sicuri di giovare in ciò agli interessi del paese, noi abbiamo cercato di promuovere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

quella che è stata chiamata l'unificazione socialista. Questo ci pareva corrispondere anche ad una ansiosa e urgente attesa del paese, che dura del resto fin dai giorni immediatamente successivi alla liberazione.

Siete testimoni tutti voi che quando la rivolta partigiana dell'Italia settentrionale ed il successivo intervento delle milizie alleate rovesciarono definitivamente il regime fascista, era generale persuasione, in una grande maggioranza di persone appartenenti a tutti i ceti, che solo il partito socialista — o per dir meglio, una forza che governasse il paese secondo le direttive socialiste — avrebbe potuto affrontare con esperienza di successo i problemi che si affacciavano alla vita nazionale e portare il paese ad una graduale ripresa della sua attività e ad una successiva ascensione verso altezze che esso non aveva ancora potuto raggiungere.

Io non ho bisogno di ricordare quali sono state le cause che hanno impedito che l'azione dei partiti corrispondesse all'attesa del paese.

Primo, l'azione del partito socialista di unità proletaria, che fu troppo strettamente legata a quella del partito comunista; successivamente, l'azione del partito socialista dei lavoratori italiani, che venne ad essere, in processo di tempo, troppo strettamente legata alle azioni e alle direttive del partito della democrazia cristiana.

Ora era naturale che questo nostro tentativo, che avrebbe finito necessariamente per sottrarre un apporto al Governo, rendendo indipendente l'azione di tutti i socialisti, non poteva piacere al Governo stesso, il quale certamente senza rendersi conto di tutte le ripercussioni che avrebbero potuto e potranno in seguito essere generate dallo stato di cose che è durato fin qui, ha cercato di opporsi a questa nostra opera di unificazione.

La conferma l'abbiamo anche in una corrispondenza pubblicata nel *Times* del 2 febbraio, il cui contenuto sarà lieto se potrà essere perentoriamente smentito dal presidente del Consiglio, ma in cui noi abbiamo ragione di ritenere che vi sia un largo fondamento.

Dice questa corrispondenza: « Il presidente del Consiglio onorevole De Gasperi, dopo un lungo colloquio con l'onorevole Saragat, leader del partito social-democratico, fece notare nel suo colloquio con Bevin come, per lottare contro il comunismo e il neofascismo e per la realizzazione della politica sociale, fosse necessaria la presenza al Governo del partito socialista dei lavoratori

italiani, e come pertanto lo pregava di insistere perchè il « Comisco » e il partito socialista inglese cessassero le loro critiche e le loro pressioni nei confronti di quel partito, che altrimenti si sarebbe trovato in gravi difficoltà ».

Ora, noi, che non abbiamo visto comparire nessuna smentita di questa notizia in alcun giornale, e abbiamo quindi ben fondati motivi di ritenere che, sostanzialmente, essa corrisponda alla verità e possa emanare dallo stesso Bevin, che abbia voluto in questo modo sgravare la propria coscienza da ogni sospetto di essere complice in queste manovre politiche, riteniamo che l'atto dell'onorevole De Gasperi sia un grave attentato all'indipendenza dei partiti e un'illecita ingerenza nelle lotte interne fra le diverse correnti in cui son divisi i seguaci di una stessa idealità.

Del resto, non avevamo bisogno di questo per essere persuasi dell'inframmettenza del Governo e, direi, di quella personale dell'onorevole De Gasperi, sebbene io abbia per lui la maggiore deferenza. Noi avevamo forti motivi di ritenere che quella deliberazione presa il 31 ottobre dalla direzione del partito socialista dei lavoratori italiani obbedisse assai più a esigenze del Governo che a quelle del movimento socialista. E quando, ieri l'altro, l'onorevole Saragat diceva che il processo di unificazione fu allora arrestato per volontà loro, perchè non volevano un « affare di bottega » (o qualche frase simile), io ho sentito subito in me il desiderio di replicare che affare di bottega non sarebbe stato una conclusione di quel patto che avrebbe prodotto l'unificazione; ma fu affare di bottega, invece, la interruzione di quel cammino che noi andavamo percorrendo verso l'unificazione delle forze socialiste: unificazione che noi desideravamo non solo per accrescere l'efficienza, la forza e il prestigio del nostro partito, ma anche perchè sapevamo di poter porre una forza valida ed efficiente al servizio degli interessi del paese.

È naturale che, per la via che ho indicato attraverso questi due episodi, facilmente si arriva a trasformare un Governo in regime: cosa tanto più facile quando la politica di questo Governo, che diventa regime, è ispirata a una concezione dogmatica, che dà agli uomini che la praticano la certezza inconcussa di essere sulla via della verità, e di dover trascinare tutti gli altri su questa via.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*, Magari avessi questa convinzione! Magari la potessi avere!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

GIOVANNINI. Onorevole Mondolfo, ella, in questo modo, rende un servizio alla democrazia cristiana, ma offende la verità!

MONDOLFO. Non rendo alcun servizio e non offendo la verità! Io dichiaro soltanto che, quando un partito si serve — come avviene in molti luoghi — della religione come strumento per consolidare la propria potenza politica, evidentemente non si possono scindere i due elementi (il religioso e il politico) nel giudicare la sua azione.

GIOVANNINI. Vi sono moltissimi cattolici che non sono democristiani: io, per esempio.

MONDOLFO. Del resto il pericolo della trasformazione del Governo in regime è dimostrato non soltanto da questo ordine di fatti ma anche dall'ampiezza con la quale il partito dominante è venuto un po' alla volta accaparrando tutte le leve del comando in tutti i campi della vita pubblica, dall'economia alla cultura, dall'assistenza agli uffici amministrativi. Il che genera anche quegli effetti di procacciantismo e di corruzione di cui ha parlato qui, facendo una breve requisitoria, l'onorevole Viola, le cui parole è significativo che non abbiano avuto neppure un segno di assenso.

Nonostante il tentativo del Governo, il nostro partito socialista unitario tuttavia è sorto, e spera di crescere di forza e di prestigio e di poter esercitare qualche utile azione nella vita nazionale. E oggi è qui, come era qui per bocca, ieri, dell'onorevole Zagari, ad esporre con franchezza il suo giudizio sul modo con cui è sorta e si è risolta la presente crisi e sulla formazione e sul programma del Governo.

Sul modo della crisi non occorre mi trattenga a lungo, perché ne è stato già parlato ampiamente 2 o 3 mesi addietro, quando la falla creata dall'uscita dei ministri e dei sottosegretari del partito socialista dei lavoratori italiani fu tappata col sistema degli *interim*. Certo, oggi possiamo constatare che la crisi e la sua soluzione, anziché risolvere problemi che non si erano prima affacciati in maniera chiara ed urgente, ha posto invece una serie di problemi, che non sappiamo come la prassi parlamentare riuscirà ad affrontare e risolvere o ad eliminare.

Era atteso da molti che, in considerazione dell'aggravarsi della situazione del paese, attestata non solo dai fatti di Modena, ma anche dal numero crescente dei disoccupati, ci sarebbe stato uno spostamento a sinistra, e di questo spostamento a sinistra ha menato vanto l'onorevole Del Bo, ravvisandone

il segno maggiore nella esclusione dei liberali. Ma dopo il discorso dell'onorevole Corbino — e qui spero di far piacere all'onorevole Giovannini, in cambio del dolore che prima gli ho dato — noi non possiamo certamente affermare che la politica dei liberali in materia economica e finanziaria sarebbe stata più a destra di quella di coloro che hanno in mano le leve della vita economica nel presente gabinetto. Anzi, lo stesso onorevole Corbino diceva che proprio il socialista il quale presiedeva ieri all'industria e al commercio e presiede ora al commercio con l'estero, rappresenta quell'estrema destra del liberalismo a cui altri, come lui, non sentono di poter rimanere fedeli di fronte alle nuove esigenze, affermate dalla trasformazione della vita economica nazionale ed internazionale.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ogni arma è buona, anche quella liberale.

DI VITTORIO. Questo è dovuto al progresso del liberalismo o al regresso del socialismo? Sarebbe interessante saperlo.

MONDOLFO. Può darsi che l'opera vostra abbia determinato un regresso nell'efficienza del movimento socialista.

D'altra parte, è chiaro che i posti che oggi occupano i rappresentanti del partito socialista lavoratori italiani sono di importanza infinitamente minore di quelli che essi occupavano ieri; e da questi nuovi posti essi non hanno nessuna possibilità di influire, in maniera efficace, sopra le direttive della politica economica del paese.

Specialmente l'esclusione dell'onorevole Tremelloni, che si può forse pensare non sia stata l'ultima causa per cui è stata voluta la crisi, ha un significato che nessuno di noi, e nessuno di voi può minimizzare, perché, proprio nel momento in cui, per tener fronte alle esigenze del paese e cercare di attenuare l'inasprimento delle condizioni di miseria verificatosi da parecchi mesi, era necessario accettare finalmente quel principio di pianificazione per cui per tanto tempo inutilmente si è battuto specialmente l'onorevole Tremelloni, proprio in questo momento voi avete ritenuto che con la sua esclusione dal Governo la vostra politica economica potesse rendersi più indipendente e più agile. Non vi trattengo poi sull'abbandono di ogni criterio di competenza nell'assegnazione dei diversi incarichi in seno al ministero.

L'onorevole presidente del Consiglio ha accennato — specialmente a proposito della sostituzione di alcuni ministri competenti e preparati con altri ministri meno competenti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

e fin qui non preparati, e a proposito del forte numero dei nuovi sottosegretari di Stato — alla necessità di creare un numero sempre maggiore di persone esperte nella vita pubblica e nei congegni amministrativi dello Stato.

Io non so se le ragioni dell'avvicendamento siano state proprio queste. Io temo, purtroppo, che non sia infondato il sospetto, sorto nell'animo di molti, che si sia dovuto lottare con una ressa di appetiti e di ambizioni, che si è cercato di soddisfare nei modi che erano consentiti (*Commenti*). Dichiaro, ad ogni modo, che il criterio dell'avvicendamento, se può essere veramente opportuno in un momento in cui il paese si trovi in condizione di calma, è terribilmente pericoloso in un momento in cui il paese si trova di fronte a così gravi ed urgenti problemi, per la cui soluzione si richiedono esperienza e dimostrato senso di responsabilità.

Quanto al programma del Governo, ho già detto che noi aspettiamo di giudicarlo dai fatti, tanto più che non solo le parole sono facili a pronunziarsi, ma che alcune locuzioni (come « riforma agraria », « riforma tributaria », « riforma della scuola », « riforma dell'assistenza ») possono avere contenuti diversissimi che noi ci riserviamo di giudicare quando saranno presentati concreti progetti di legge. Per il momento noi diciamo al Governo: occorre affrontare le necessarie riforme con molto coraggio — che in certi momenti può essere anche audacia, perchè vi sono circostanze nelle quali l'audacia è la più squisita forma di prudenza in quanto è quella che può impedire il sorgere di difficoltà maggiori — e, andando incontro ai bisogni del popolo, impedire che questi insorgano in maniera tumultuosa.

Esprimiamo soltanto sommariamente quale sia il nostro parere intorno a questi problemi. Noi accettiamo e sollecitiamo la riforma agraria la quale però — a nostro giudizio — non deve essere diretta soltanto ad accrescere artificiosamente il numero delle piccole proprietà, come si vuole da opposte parti, ma deve essere diretta soprattutto a risolvere in maniera conveniente oltrechè il problema della produzione quello del bracciantato, che non può essere risolto se non con la costituzione di cooperative cui debbano essere assegnate in conduzione unita le terre che saranno espropriate (come è stato fatto in molti luoghi attraverso l'Opera nazionale combattenti). Solo per questa via noi ci avvieremo ad una riforma agraria che corrisponda all'evoluzione economica della società, che corrisponda alla neces-

sità di accrescere la produzione agricola, che nello stesso tempo risolva questo terribile problema del bracciantato il quale è una delle piaghe maggiori soprattutto dell'Italia meridionale ma anche di alcune plaghe dell'Italia settentrionale, e specialmente della Romagna.

Per quel che riguarda la riforma tributaria, non v'è dubbio che si debba procedere con molto ardimento, cercando di costringere tutti coloro i quali hanno sottratto i denari accumulati nel periodo delle vacche grasse a reimpiegarli nelle industrie che essi conducono.

Crediamo che in materia di politica industriale sia assolutamente necessario apprestare un piano ampio e ben concertato di carattere poliennale, in modo che non ci si trovi improvvisamente di fronte a situazioni come quelle in cui si sono trovate, ad esempio, parecchie delle maggiori industrie meccaniche e metallurgiche dell'Italia settentrionale, cui il Governo ha dovuto, ad un certo momento, venire incontro con aiuti che, insufficienti a risolvere la crisi, rappresentavano tuttavia uno sperpero di denaro. Se vi fosse stato un piano razionalmente concepito e razionalmente eseguito, molte di quelle industrie che sono andate in rovina, con grave danno particolarmente delle maestranze le quali sono rimaste senza lavoro, avrebbero potuto essere salvate e quindi non avrebbero contribuito ad accrescere il numero spaventoso dei disoccupati.

Riteniamo inoltre che si debba e si possa fare qualcosa di ampio, di organico, di coraggioso in materia di assistenza, o, come forse è più giusto dire, di quella « sicurezza sociale » che è stata per molto tempo derisa, come se si trattasse di qualche cosa che non potesse essere raggiunto in terra, almeno nelle condizioni presenti dell'evoluzione civile, ma di cui ci ha dato così splendido esempio l'Inghilterra. E se anche noi, in proporzione delle nostre minori possibilità, rimanessimo a grande distanza da essa, tuttavia, incamminandoci per quella medesima via, potremmo veramente menare il vanto di avere avviato un problema gravissimo verso una soddisfacente soluzione.

Come si rileva dal discorso pronunciato dall'onorevole De Gasperi, il Governo, mentre si rende conto dei suoi doveri, sente anche quali sono i diritti dello Stato e i doveri dello Stato in materia di ordine pubblico. Noi crediamo che lo Stato debba essere forte per far valere la sua autorità; riteniamo che esso abbia certamente anche il compito di mantenere l'ordine pubblico, ma crediamo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

che a tal fine debba soprattutto dimostrare di saper combattere ed eliminare tempestivamente, è in misura sufficiente; tutte le cause da cui possa nascere qualche turbamento dell'ordine pubblico. Ora, nel programma del Governo abbiamo udito una voce, che è di monito e di minaccia nello stesso tempo, verso gli agitatori che possano minacciare o turbare, coi loro atteggiamenti, l'ordine pubblico. Aggiungo subito che siamo anche noi di avviso che debba esservi in tutti un senso di responsabilità che li trattienga da quelle forme di agitazione che non hanno un fine concreto, o che non riescono a raggiungerlo per le stesse resistenze che suscitano. Ma avremmo voluto che di fronte a questo monito rivolto agli agitatori sindacali, chiamiamoli così, vi fosse stato un monito rivolto anche alle classi dirigenti, dirò meglio alle classi abbienti, le quali danno prova di insensibilità del proprio dovere e appaiono animate da un egoismo così crudele da non poter essere tollerato.

Potrei fermarmi ad esporre alcuni episodi di cui ho avuto occasione di venire a conoscenza quando i parlamentari della provincia di Milano furono invitati dalle organizzazioni sindacali a studiare i problemi inerenti alla grave crisi dell'industria in quella provincia.

Potrei citarvi il caso di un industriale che alienava la materia prima della sua industria, privando così della possibilità di lavoro la sua maestranza, perché riteneva che la vendita fosse un affare più vantaggioso per lui, e adduceva, per giustificare quella alienazione, la mancanza di numerario, mentre in quello stesso tempo impiegava parecchie decine di milioni per la costruzione di case con numerosi appartamenti di lusso. Potrei citarvi un altro caso, di un'officina di Sesto San Giovanni, i cui proprietari si ritirarono imponendo ai dirigenti di fare altrettanto, mentre le maestranze continuarono a lavorare nell'officina e a produrre; ad un certo momento i proprietari finsero di voler avviare trattative per un accomodamento, e di esse si servirono per entrare nelle officine a prelevare un grosso quantitativo di merce, prodotta dalle maestranze durante la loro assenza, onde distribuirla alla clientela che ne faceva richiesta; dopo di che ruppero le trattative, che furono riprese soltanto molto tempo dopo.

Ma, non vi è bisogno neppure di intrattenersi sopra fatti particolari. Voi conoscete meglio di me quanto sia diffusa la fuga di capitali all'estero compiuta da industriali che

chiedono poi — per l'acquisto all'estero di macchinari e materie prime — gli aiuti al fondo-lire del piano E. R. P., sottraendo il danaro ad altri impieghi più urgenti e meglio rispondenti ai bisogni immediati della vita del paese; voi sapete quanto sia grave, delittuosa e scandalosa l'evasione fiscale; voi sapete che vi sono molti proprietari di industrie i quali adducono la mancanza di numerario come pretesto per giustificare le sospensioni di lavoro e chiedono aiuti agli istituti parastatali, mentre essi hanno accantonato somme fortissime che non appartengono più al patrimonio della industria perché sono state convertite in patrimonio privato dei diversi proprietari.

È chiaro che la situazione diventa ogni giorno più difficile e più triste per la classe lavoratrice: il che impone al Governo larghi e coraggiosi provvedimenti e impone un acuto senso di responsabilità a coloro che guidano il proletariato.

Noi siamo oggi infatti in una fase veramente densa di pericoli. Vi è stato, all'indomani della liberazione, un periodo in cui la plutocrazia — il cui prestigio era stato scosso dall'adesione che essa aveva dato al fascismo e scosso anche dall'impeto col quale la classe lavoratrice, liberata dal vincolo di schiavitù in cui era stata tenuta per 23 anni, chiedeva finalmente di poter far valere i propri diritti che per tanto tempo erano stati compressi — sentì il bisogno di fare concessioni, e ne fece, e fu il periodo in cui il proletariato, specialmente quello industriale, poté ottenere un graduale miglioramento, notevole anche se insufficiente, delle proprie condizioni di vita materiale, e anche delle proprie condizioni morali, di fronte alla classe padronale.

Ma poi a questo periodo in cui la classe padronale è stata costretta a porsi sulla difensiva, senza riuscire tuttavia a difendere tutto il suo patrimonio di privilegi, è succeduto un altro periodo in cui la classe padronale ha preso quella controffensiva che va esercitando anche oggi. Ieri l'altro, quando dalle opposte parti si scagliavano accuse di violenza esercitata in seno alle officine e di esclusione dell'una o dell'altra parte di operai secondo le direttive politiche che essi seguono, si aveva ragione e si aveva nello stesso tempo torto dall'una parte e dall'altra. Vi è stato un momento in cui — dobbiamo dichiararlo anche se fa dispiacere (*Indica l'estrema sinistra*) ad alcuni di voi — i comunisti avevano preso tale predominio in seno alle officine che non solo cercavano di esercitare pressioni, talora

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

in forma violenta, verso la classe padronale, ma chiedevano l'esclusione dall'officina stessa di tutti coloro che non aderivano interamente ai loro principi e alle loro direttive di azione.

Una voce all'estrema sinistra. Non è vero!

MONDOLFO. È verissimo. E molti dovettero essere licenziati perchè, anche appartenendo a partiti socialisti, non erano graditi a coloro che in quel momento costituivano la forza predominante delle maestranze nelle officine (*Commenti*).

Io parlo con grande obiettività. Non cercate di negare ciò di cui siete profondamente convinti. Potrei citarvi anche diversi esempi di amici nostri che dovettero andare a farsi medicare la testa all'ospedale.

Oggi invece le parti sono effettivamente invertite, e vi sono luoghi in cui, nella riduzione del numero delle maestranze (qualche volta anche determinata da ragioni attinenti alle condizioni effettive dell'industria), nella esclusione, si dà la preferenza a coloro i quali appartengono a partiti estremi, anche se non hanno mai demeritato per le loro attitudini professionali e solo possono avere dato qualche fastidio alla classe padronale per l'ardore posto nella lotta sindacale.

Ora, appunto perchè siamo in questo periodo in cui gli interessi della classe lavoratrice sono gravemente minacciati, agli organizzatori sindacali si impone una grande cautela, perchè questa disfatta del proletariato non si ripeta come nel 1921-22 e non ci conduca a conseguenze analoghe a quelle di allora e che abbiamo poi dovuto patire per lunghi anni.

Ma ciò non toglie che il compito del Governo (come ha anche asserito lo stesso onorevole Saragat) è quello di prevenire tutte le condizioni e le circostanze da cui possano nascere fatti di questo genere. Occorre andare incontro ai bisogni della classe lavoratrice prima che essi si manifestino in maniera tumultuosa e agitatoria. Il Governo ha il compito di prevenire e deve avere la convinzione che tutte le classi che esso rappresenta hanno infiniti doveri verso le classi lavoratrici, da cui deriva tutta la ricchezza del nostro paese e da cui potranno derivare tutte quelle possibilità di ascensione che il nostro paese può compiere.

Io non mi fermerò a discutere dei fatti di Modena e degli altri fatti analoghi dolorosissimi che li hanno preceduti. Ricordo qui che il nostro gruppo, con la firma di tutti i deputati che lo compongono, ha presentato una mozione, che chiede una inchiesta parlamentare sui fatti di Modena; noi vogliamo sperare che questa domanda non sia respinta, e dichia-

ramo subito che noi non l'abbiamo presentata perchè vogliamo fare un processo da cui risultino le eventuali responsabilità del Governo, ma soprattutto perchè riteniamo che si debba andare al fondo di questi avvenimenti per scoprire donde partano le cause che possono determinarli, perchè solo per questa via noi potremo giungere a ravvisare quali potranno essere i rimedi e a trovare il modo di chiederne pronta applicazione. Un rifiuto a questa domanda di inchiesta sarebbe un atto quanto mai impolitico da parte del Governo.

Nelle comunicazioni dell'onorevole De Gasperi è stato fatto cenno anche al patto intervenuto fra i partiti partecipanti al Governo nei riguardi della legge per le elezioni amministrative: non è stato però indicato con precisione in qual modo si intenda attuare il sistema del 1946 cui si è fatto richiamo, il quale, anche se fosse applicato come era stato redatto allora, escluderebbe dal sistema proporzionale tutti i comuni compresi fra i 10.000 e i 30.000 abitanti, mentre corre d'altra parte voce che il minimo di popolazione per l'applicazione del sistema proporzionale si voglia portare secondo alcuni a 100.000 secondo altri a 250.000 abitanti.

Il Governo potrà, se crede, smentire queste voci che corrono e darci qualche sicuro affidamento al riguardo; ma nello stesso tempo io desidero riferire anche voci che giungono da vari luoghi d'Italia e che non so quale fondamento possano avere: voci che si sussurrano senza indicare con precisione dove avvengano i fatti cui si intende riferirsi; voci secondo le quali si starebbero già compiendo le operazioni per la preparazione alla lotta elettorale e si verrebbero componendo anche liste di candidati con nomi di persone appartenenti ai diversi partiti che costituiscono la coalizione ministeriale.

Io spero che ciò non sia vero e che il Governo possa smentire tutte queste voci, perchè sarebbe veramente una cosa indecorosa se si volesse sorprendere i partiti d'opposizione cogliendoli all'improvviso, mentre i partiti di Governo sarebbero preparati a tutte le azioni di guerra (*Commenti*). Perciò, se il Governo sarà nella possibilità di smentire queste notizie, renderà certamente un servizio al Parlamento e al paese.

Io non mi intrattengo a parlare della politica estera, che richiederebbe non troppo ampio discorso. Dico solo che non sono propriamente dell'avviso manifestato qui ieri l'altro dall'onorevole Saragat, secondo cui il patto atlantico ha già dato prova di aver consolidato la pace in Europa e nel mondo. Io non so se,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

nelle previsioni degli effetti utili che si ripromettevano coloro che sancirono il patto atlantico e spinsero i Parlamenti dei diversi paesi a votare in favore di esso, fosse compreso anche quel largo compenso che la Russia ha cercato in questi mesi in Asia per creare un contrappeso alla forza americanofila, diciamo così, che si è andata costituendo nell'Europa occidentale. Io non so se in quel momento coloro che patrocinarono la conclusione del patto atlantico e l'adesione ad esso dell'Italia potessero prevedere con piacere la costituzione dell'odierna repubblica cinese...

SARAGAT. È un vantaggio utile; è una conseguenza già notevole, un progresso.

MONDOLFO. Un progresso per l'estrema sinistra.

SARAGAT. Ella ha fatto la più bella difesa del patto atlantico.

MONDOLFO. ...e se potessero arrivare anche ad augurarsi il riconoscimento di quella repubblica comunista che si va costituendo nell'Indocina francese, dalla quale può sorgere, per l'intervento difensivo della Francia, un germe di guerra che evidentemente non sarebbe arrestato a quell'angolo ma finirebbe con l'estendersi (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io non dico che quelle repubbliche non si debbano riconoscere, ma dico che sotto la luce del patto atlantico, e forse anche in conseguenza di esso, si sono verificate, nel continente più vasto del mondo, condizioni le quali certamente non corrispondono all'augurio di coloro che patrocinarono la conclusione del patto atlantico.

Una voce all'estrema destra. Mao-Tse lotava prima del patto atlantico.

MONDOLFO. Voglio dire soltanto che il patto atlantico non è stato un freno alle velleità di guerra, che esistevano certamente anche nel mondo orientale, ma è stato invece un incitamento a cercare con altre imprese un compenso alle perdite che esso poteva determinare nell'Europa occidentale. Non è stato quindi una eliminazione delle cause di guerra, ma è stato una estensione di esse (e dovremmo veramente raccomandarci alla provvidenza divina perché non so quale forza di uomini potrebbe avere la possibilità di trattenere questo pericolo). (*Interruzione del deputato Bennani*).

LOPARDI. Quando si è abbandonato ogni tentativo di agire diversamente, caro collega Bennani, credo che, giunti a questa situazione, naturalmente si deve parlare così.

MONDOLFO. Riprendendo il filo del mio ragionamento, che ormai volge alla fine, io dichiaro che noi dobbiamo anche in politica

estera usare del massimo senso di responsabilità. E, poiché non è più possibile che noi, insieme con altre nazioni europee (quali potevano essere la Svezia, la Svizzera, e forse via via anche altre avrebbero potuto unirsi), possiamo esercitare una utile opera di mediazione fra due opposti blocchi, poiché tanto meno è possibile rinnovare oggi l'augurio, che io facevo qui oltre un anno addietro, che tutta l'Europa potesse essere una forza mediatrice tra le due opposte forze contraenti, cerchiamo almeno di persuadere il nostro Governo e tutte le Potenze a evitare che quello che io posso anche credere sia stato, nelle intenzioni di molti, costituito come strumento di pace non diventi invece uno strumento da cui scaturiscano più facili e più pronti i pericoli di guerra.

Ho una sola cosa da aggiungere, su un argomento che non è stato toccato qui da alcuno (e mi dispiace che si sia allontanato proprio poco fa l'onorevole Gonella cui le mie parole dovevano essere rivolte in modo particolare). La presenza dei liberali al Governo poteva costituire per noi uno strumento di difesa contro l'invadenza clericale nella scuola, nell'assistenza scolastica, in tutta l'assistenza pubblica.

Una voce a destra. Quante illusioni!

MONDOLFO. Può essere che sia un'illusione, ma d'altra parte, se il partito liberale rinuncia anche a questa sua missione nella vita politica del paese, evidentemente il liberalismo, ora che non ha più possibilità di influenzare la vita economica, sta perdendo i suoi connotati. Ad ogni modo io mi auguro che in seno al Governo i rappresentanti dei partiti minori esercitino un freno per impedire il dilagare di questa invadenza clericale. Ricordo che nel 1946 quando il senatore D'Aragona partecipò alle trattative per la costituzione di uno dei governi quadripartiti che si costituivano con tanta celerità in quei tempi, fra le condizioni che egli pose a nome del partito socialista di unità proletaria cui allora apparteneva vi fu questa, da lui ingenuamente espressa nei seguenti termini: che il Ministero della pubblica istruzione fosse affidato ad un laico (a una persona che rispettasse la laicità della scuola, voleva dire). Ma l'onorevole De Gasperi, molto astutamente, si valse della espressione inesatta o infelice del senatore D'Aragona per replicare: «Ma certamente non intendo mettere alla pubblica istruzione un ecclesiastico!».

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era il meno che potessi rispondere.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

MONDOLFO. L'episodio l'ho rilevato dai giornali; se sia vero non so, tuttavia esso non rappresenta un'accusa per lei, onorevole De Gasperi, ma tutt'al più, una dimostrazione della sua abilità nel condurre le trattative.

A ogni modo io mi auguro che l'onorevole D'Aragona tenga presente l'ispirazione da cui fu mossa allora quella sua domanda e voglia perseverare, in seno al gabinetto, in tale atteggiamento.

Noi siamo e resteremo all'opposizione, onorevole presidente del Consiglio e onorevoli colleghi; ma faremo un'opposizione costruttiva e non sistematica, perchè saremo lieti di prendere atto di tutte le utili iniziative del Governo e vorremo anzi stimolarlo, ed eventualmente appoggiarlo, convinti che questo è il solo modo per obbedire realmente all'imperativo dell'interesse del paese.

Ma siamo ora all'opposizione perchè condanniamo l'equivoco da cui è sorta la presente composizione ministeriale e il sistema adottato dal partito dominante di disgregare o asservire forze che, lasciate integre e libere, potrebbero essere utilmente fattive nella vita del paese. Se non ostante questo vizio di origine e la colpa di aver compromesso la dignità del sistema parlamentare il Governo saprà smentire con le opere la sfiducia che noi abbiamo dimostrato sul mantenimento delle promesse che esso ha fatte, saremo noi i primi ad allietarcene. Non abbiamo mai avuto in animo di esercitare un'opposizione che serva di strumento ad agitazioni, le quali, di riflesso, più che al Governo, riescono dannose al paese. Degli interessi di questo noi vogliamo essere, con alto senso di responsabilità, rigidi custodi, contro il Governo quando occorrerà, e contro ogni altro se le vicende ci porteranno a questo, sempre con inflessibile senso di devozione soprattutto agli interessi e ai diritti del proletariato, dei quali vogliamo qui essere i più diretti interpreti e difensori. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel novembre scorso, intervenendo nel dibattito aperto dall'interpellanza dell'onorevole Giannini e sull'ordine del giorno Nenni, chi ebbe l'onore di parlare a nome del nostro gruppo, dopo avere riconosciuta — adducendone le ragioni — la costituzionalità degli interinatti, rilevava e sottolineava la virtuale esistenza di una crisi del Governo; crisi non dipendente da mutati rapporti tra il Governo e i gruppi o partiti della sua mag-

gioranza, ma dovuta, piuttosto, allo sviluppo della situazione politica nel paese.

Intendo dire che, come sempre accade nei periodi storici che non si possono considerare normali (e questo non è ancora un periodo normale), quella crisi a nostro giudizio si presentava non come la sconfessione dell'opera compiuta dal Governo, bensì come l'esigenza di una messa a punto e di una nuova programmazione.

Quale era stato il cammino compiuto? Dopo il primo riassetto della vita nazionale, dopo l'elaborazione della Costituzione, lo sforzo costante per ottenere di fatto una pacifica revisione del trattato di pace e il reinserimento dell'Italia con piena capacità giuridica nella comunione internazionale; una politica estera intesa a promuovere e a sollecitare la solidarietà tra i popoli, in difesa della pace e della democrazia; la lotta contro l'inflazione e per la stabilizzazione monetaria. Ma si è che le piaghe sono lente a guarire, e dolgono per molto tempo. Quali le esigenze più acutamente sentite, i bisogni improrogabili? Soprattutto, l'aumento della produzione; la necessità di fronteggiare la disoccupazione; di attuare una giustizia distributiva più sensibile alle istanze della coscienza morale, la lotta contro la miseria.

La strada della attività politica non è mai un rettilineo, e nei faticosi periodi di ricostruzione che susseguono alle catastrofi, le svolte sono più frequenti. E quando anche non sia questione di volontà, i problemi di organizzazione e di mezzi si ripropongono continuamente. È l'esperienza che li affaccia, è l'intuito politico che ne suggerisce le soluzioni. Ed il collega che, consapevole dell'una e fornito dell'altro, prese la parola in nome del nostro gruppo, chiedeva allora un mutamento di rotta nell'indirizzo economico e finanziario, e l'adozione di una coraggiosa politica di investimenti pubblici, per affrontare, soprattutto mediante una riforma agraria efficiente, il problema di fondo della messa in valore e della redenzione economica, sociale e culturale del Mezzogiorno.

L'averne fin dalla primavera scorsa indicato i pericoli di una non più giustificata politica di tesaurizzazione, l'averne posto all'ordine del giorno il problema delle zone depresse, anche in rapporto con gli aiuti E. R. P. e con una più razionale e completa utilizzazione di essi, fu, consentite, azione svolta qui dentro e fuori di qui dal partito repubblicano; il quale, se storico lo volete chiamare — e sia — è tale per il senso permanente che ha dello Stato democratico, senza che il termine si-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

gnifici inerzia mentale, chè anzi esso continuamente si preoccupa di affrontare i problemi non nella fredda luce di una avulsa ideologia, ma nel contatto della vita collettiva.

Da tutto ciò derivava il giudizio qui espresso nel novembre scorso dall'onorevole La Malfa, che nell'intervallo tra le dimissioni dei ministri social-democratici, l'apertura formale della crisi e la formazione del nuovo Governo, ci si sarebbe trovati in una posizione di attesa; e da ciò il suo richiamo alla responsabilità dei partiti, nel senso di provocare una chiarificazione per giungere ad una indicazione programmatica atta ad aprire un altro ciclo di governo. Così davamo, allora, un primo contributo per impostare la crisi in termini seri, come un nuovo sforzo sulla via della ricostruzione e della democratizzazione del paese. Il fatto che noi, oggi, ci troviamo qui nuovamente e più impegnativamente partecipi delle responsabilità di Governo, significa che lo sviluppo della crisi, a nostro giudizio, ci ha portati ad un programma di lavoro per noi accettabile, anche se contingente, come tutte le cose di questo mondo empirico. E, da questo punto di vista, l'impegno del programma è assorbente; e indegno ci sembra il portare a questa tribuna l'eco di pettegolezzi personali, immiserendo la nostra attività politica, e superflua la stessa analisi diagnostica della situazione interna dei partiti, ed accademica anche là disputa se con la formazione dell'attuale Governo vi sia stato, o meno, uno spostamento a sinistra o a destra. Pur senza disconoscere che le attitudini e gli atteggiamenti personali possano costituire un'indicazione e una garanzia, non riteniamo che si debbano sopravvalutare sino al punto da farne dipendere, in rapporto ad un programma impegnativo per gruppi e partiti, l'efficienza o non di un organo collegiale quale è il ministero.

Se, tutto ciò premesso, passiamo ora a considerare il programma esposto dal presidente del Consiglio, per esprimere su di esso un giudizio d'insieme, constatiamo anzitutto che, pur attraverso un certo schematico (proprio, del resto, ai documenti del genere) e malgrado la sua apparente uniformità di tono, un elemento centrale vi è, in cui tutto il resto si incardina, si articola; e questo motivo centrale è la preminenza data ai problemi della produzione e dell'impiego della mano, dopera, l'accentuazione delle istanze sociali. Soggiungiamo che, per la prima volta, la soluzione è intravista nei termini di problemi di fondo: la riforma agraria, la messa in

valore e la redenzione economica, sociale e culturale del Mezzogiorno e delle isole.

Esattamente fu osservato che ciò rappresenta una scelta fra alternative possibili; e da parte nostra si sottolinea che tale scelta corrisponde alle indicazioni fatte dal partito sin dal suo congresso nazionale di due anni or sono, a Napoli.

Come ciò comporti una decisa politica di investimenti di pubblico denaro, ferma restando la consegna della stabilità monetaria, nonché una più elastica e coraggiosa politica economica, già fu ampiamente e autorevolmente detto nel corso di questa discussione. E ciò dimostra anche, indirettamente ma sicuramente, che una via è stata scelta, nel senso di ritenere prevalente l'interesse agli investimenti pubblici sui privati, sganciandoci con ciò, in maniera prudente e ragionevole, e col postulato assiomatico della stabilità monetaria, da una troppo angusta visione e preoccupazione del pareggio del bilancio.

L'onorevole Corbino, dichiarandosi l'altro giorno d'accordo sulla opportunità di un siffatto piano poliennale d'opere pubbliche, ha osservato peraltro che esso dovrebbe essere concentrato nel tempo e finanziato con più cospicui mezzi, consentendo — a suo giudizio — un'accorta politica di tesoreria una disponibilità quadriennale di 250 miliardi all'anno. Se saranno rose, fioriranno; noi non abbiamo dubbi che il Governo, essendosi avviato per questa strada, se lo potrà fare, lo farà, tenendo nel massimo conto i suggerimenti suggestivi e promettenti dell'onorevole Corbino.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri* E la copertura?

AMADEO. Egli parlava dei residui passivi e di un'operazione di tesoreria. Ad ogni modo, ho desiderato sottolineare questo suggerimento perché, ripeto, sono convinto che il Governo, potendo integrare e aumentare gli stanziamenti per il Mezzogiorno e, in genere per le aree depresse, lo farà senz'altro.

Per quanto particolarmente riguarda la riforma agraria, pur essendo in proposito le comunicazioni del Governo estremamente generiche, dobbiamo tuttavia ritenere, anche per l'espresso riferimento alle proposte fatte dai vari gruppi durante la crisi e le trattative, che tra i criteri direttivi accolti vi siano anche i nostri suggerimenti di elevare, agli effetti dello scorporo, il limite iniziale del reddito dominicale a lire 100 mila, e di abbinarlo con un limite superficario impedendo, almeno per un congruo periodo, il ricostituirsi delle proprietà scorporate. E tutto ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

al fine di adeguare la riforma, senza pregiudizio per il reddito nazionale, alle esigenze della giustizia sociale, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, mediante una redistribuzione della terra, attuata in modo che non debba intaccare la piccola e la media proprietà. Più facilmente ciò sarà ottenibile se si eviteranno gli inconvenienti delle distinzioni per zone e per colture.

Se da questo programma di maggiori e migliori investimenti pubblici, in particolare connessione col problema delle zone depresse, possiamo attenderci un sensibile beneficio per tutta l'economia nazionale, non dovremo trascurare, però, le altre vie per migliorare la situazione, quali, ad esempio, le intese per la liberalizzazione degli scambi in connessione con l'assorbimento della manodopera esuberante nel nostro paese, il richiamo di capitali esteri, e quel problema dell'emigrazione, opportunamente messo a fuoco nel programma del Governo con nuovi criteri di orientamento.

Quanto alla politica interna ed estera, le dichiarazioni recisamente democratiche con cui il presidente del Consiglio ha sottolineato l'esigenza di garantire la libertà dei cittadini, salvaguardando nel contempo lo Stato da involuzioni totalitarie di ogni specie, e la decisione di sviluppare a fondo un'azione intesa a consolidare la base di una collaborazione internazionale di pace e di progresso, ci trovano, naturalmente, d'accordo. Come consentiamo con la interpretazione e lo svolgimento che di tali principi ha dato qui ieri l'altro, con tanto comunicativa eloquenza, l'onorevole Saragat. Ma anche noi avvertiamo l'esigenza che, nella pratica, il rigore della legge e la necessità dell'ordine pubblico siano salvaguardati e fatti valere senza che, in organi d'ogni grado, venga meno quello spirito di comprensione, quel senso della misura e della propria responsabilità, in mancanza del quale il diritto può convertirsi facilmente nell'arbitrio.

Quanto all'indirizzo di politica estera, confesso che non riesco a comprendere come si possa richiedere all'attuale Governo un mutamento di rotta. Nulla è mutato dalla ratifica del patto atlantico in qua; e, d'altra parte, la politica estera è impegnativa, per sua natura, per un lungo periodo di tempo. Ma, a proposito di un programma di politica interna, mi sia consentito di porre in evidenza che non ci si può limitare ad una generica presa di posizione in difesa della democrazia, come difesa delle istituzioni e rispetto e tutela dei diritti di libertà dei cittadini. Noi siamo ancora nella fase di costruzione delle nuove strutture

dello Stato, delimitate dalla Costituzione; e, ove di queste leggi organiche già non siano investite le Camere, è impegno del Governo di esercitare, con comprensiva sollecitudine, la propria iniziativa affinché la Repubblica sia al più presto in possesso di tutti gli organi operanti, idonei ad espletare le nuove e sempre più complesse funzioni dello Stato.

Alludo alla legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio, con la determinazione del numero, delle attribuzioni dei Ministeri e della loro organizzazione, chiarendo anche la figura giuridica, la posizione, la competenza dei sottosegretari di Stato. E mi riferisco, in generale, alla riforma degli organi burocratici. Per quanto riconosca che ciò non dipende in via esclusiva dalla volontà dell'esecutivo, ma altresì dalla sollecitudine delle Camere, mi riferisco anche allo svolgimento delle elezioni dei consigli regionali e degli altri organi di amministrazione locale. Ed a questo proposito mi rincuora di dover invitare il Governo a smentire le insistenti notizie che continuamente appaiono su certi giornali, come quella che si legge su *Il Messaggero* di stamani, che attribuiscono al Governo l'intenzione di rinviare al 1951 le elezioni regionali. Oltre ad una ragione di merito, vi è una questione di principio che ci spinge ad insistere affinché impegni solennemente presi siano mantenuti.

L'onorevole Corbino ha spezzato ancora una lancia contro la regione. Per quanto, allo stato degli atti, si debba considerare ciò come un combattimento di retroguardia, e per quanto possa dispiacermi che proprio in questo sia stata indicata la causa principale della mancata partecipazione dei liberali al Governo, devo constatare, con altrettanta sincerità e con naturale soddisfazione, che l'essersi irrigidito a questo proposito un contrasto tra i due partiti protagonisti del Risorgimento italiano, e l'essersi tale contrasto risolto nel senso voluto dal partito repubblicano italiano, è prova che questa repubblica è sorta con la sacrosanta ansia della libertà, che questo impulso è vivo, attuale ed operante: nessuno può disconoscere che l'aspirazione verso le autonomie locali risponde ad un impulso verso la concreta democratizzazione della vita del paese. Ora, a parte il fatto che il proposito di sterilizzare — attraverso un referendum indiretto — tutto un titolo della Costituzione, è un brutto indice di pericolosa volubilità, noi possiamo e dobbiamo contestare l'esistenza di tutti questi pericoli (*Il Tempo* ieri pubblicava: « L'Italia va in pezzi »), accampati dagli antiregionali-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

sti. Il Trentino, l'Alto Adige, la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta hanno ormai iniziato la loro attività nell'ambito dell'autonomia loro concessa, e badate che si tratta di regioni a statuto costituzionale. Eppure, non è cascato il mondo, e il bilancio del loro primo periodo di esercizio autonomo non si chiude in disavanzo; me ne ha dato atto un antiregionalista, come l'onorevole Leone-Marchesano, il quale vuole l'autonomia per la sua regione, e non la vuole per tutte le altre.

RUSSO PEREZ. Non in tutte le regioni esistono lo stretto di Messina e Finocchiaro Aprile!

AMADEO. Dove sono tutti questi pericoli? Forse la questione marginale dei capoluoghi? Ma si troverà il modo di risolvere questa questione nell'ambito della stessa autonomia regionale. E, poi, vi è la legge organica che costringe in un tubo di ferro ogni velleità di sconfinamento. Ed a questa legge è subordinato l'inizio dell'esercizio dell'autonomia normativa da parte dei consigli regionali. Con ciò, si dovrebbero tranquillizzare anche i colleghi liberali, i quali — se ben ricordo — ebbero, durante la Costituzione, a votare per l'effettuazione delle elezioni siciliane, prima ancora che fosse approvato lo statuto della Sicilia, e ciò contro un ordine del giorno proposto, mi sembra, dall'onorevole La Malfa.

Il vero è che la riforma urta contro una certa abitudine mentale, contro troppi e troppo evidenti interessi; ma tale ragione, se mai, è una ragione di più per quella onesta ostinazione che consiste nel rispetto della Costituzione; in fondo, tutta la vita dello spirito è una continua reazione contro le abitudini.

Onorevoli colleghi, l'ora tarda, la maturità di questo dibattito, il senso di responsabilità di contenerlo in limiti ristretti mi fanno rinunciare a toccare altri argomenti, come la riforma tributaria, la finanza locale, riforma della previdenza sociale — anche agli effetti di una contrazione dei costi di produzione — la riforma scolastica, le leggi sindacali. Sono, d'altra parte, tutti argomenti sui quali noi repubblicani ci siamo già pronunziati ed impegnati pubblicamente, e che saranno ripresi ed approfonditi, anche da noi, analiticamente in opportuna sede.

Fu detto qui che i membri del Governo sono degli esaminandi; in un certo senso, ciò è vero; vero, soprattutto, nel senso che tutta la vita è un continuo esame. Ma l'esame che si inizia non si esaurisce con il voto di fiducia, perché sono i fatti che contano, meno

contano le intenzioni. È la vita che salva, anche se non è sempre esatto che il ragionamento uccida.

La fiducia noi la daremo, come doverosa, convinta apertura di credito; e, conferendo la fiducia, assumiamo l'impegno da parte nostra di collaborare lealmente come sempre, anche da questi banchi e nel paese per il bene del popolo italiano»: (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Perez. Ne ha facoltà.

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlando della crisi, prima che essa fosse risolta, ebbi a sintetizzare il mio pensiero in questi termini: « Il paese non vede la crisi di De Gasperi; De Gasperi non vede la crisi del paese ». Adesso, a crisi risolta, non so mutare pensiero. Cosa importa al paese che al Governo siano o non siano i soli dieci repubblicani di stretta osservanza che vantò il primo Parlamento della Repubblica?

DAL POZZO. Forse gli altri sono monarchici?

RUSSO PEREZ. Che importa al paese che siano o non siano al Governo i quindici o più socialdemocratici del partito socialista lavoratori italiani, della cui funzionalità politica — e sono in grado di ripeterlo anche dopo il discorso dell'onorevole Saragat e nonostante gli sforzi del « minculpop », per valorizzarli — nessuno in Italia si accorge?!

Al paese poteva importare che si consolidasse, o non, il nuovo regime; ma, ristretto il problema entro le corna del dilemma: dittatura palese o dittatura larvata, esso veniva a perdere ogni interesse. Né si meravigli l'onorevole presidente del Consiglio che io pronunzi questa parola dittatura; non la pronunciano soltanto i suoi avversari, ma anche alcuni suoi amici carissimi, come gli americani, a giudicare dall'articolo del *New York Times*, recentissimo, nel quale la chiamavano « dittatore democratico ». Io non so veramente come l'aggettivo « democratico » possa adattarsi al sostantivo « dittatore »; mi pare si adatti meglio l'aggettivo « moscio », che io usai altra volta. E intanto al dilemma da me formulato il presidente del Consiglio ha ristretto il problema! Egli fece in sé questo ragionamento: che la dittatura ci fosse, passi; ma che si confessasse, via, sarebbe stato troppo imprudente! E per questa ragione egli respinse il consiglio che gli davano alcuni giovani deputati della sua parte, incauti come tutti i giovani, di assumere il Governo da solo. E per questo si lasciò ricattare nella misura

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

del suo terrore, cioè smisuratamente, al punto che di quei dieci repubblicani di cui parlavo, ben cinque sono al Governo, ed hanno tre portafogli e due portamonete! Nella stessa proporzione, i ministri e i sottosegretari democristiani dovrebbero essere 150, se l'aritmetica non è un'opinione! Evidentemente, questa Repubblica è una pacchia; quasi quasi, diverrei repubblicano anch'io. (Interruzione del deputato De Vita).

Per esempio, del gruppo di Saragat, che si restringe a quindici o sedici deputati (lo vedremo al momento del voto), ben sette sono al Governo! E che dire dei sottosegretari di Stato? Un numero smisurato! Solamente al Ministero della difesa ve ne sono tre; per cui, senza ricorrere a qualche capo divisione, possono giocare a scopone con il ministro, essendo già in quattro. Il presidente del Consiglio, poi, deve aver letto i giornali, i quali hanno fatto commenti salaci, ha compreso che questo è un problema su cui egli doveva una spiegazione al Parlamento; ha detto, quindi, che ciò è avvenuto per un normale avvicendamento. Quando si tratta di parole un po' equivocate, di termini un po' oscuri, io vado a consultare il dizionario; e sono andato, infatti, a consultare il dizionario dei sinonimi nel quale alla parola «avvicendamento» ho trovato «cambio della guardia» e all'espressione «cambio della guardia» ho trovato «avvicendamento».

La spiegazione dell'onorevole De Gasperi, come vedete, non è sufficiente; per cui debbo trarre lumi dalla stessa prosa dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale ha spiegato che l'avvicendamento serve per iniziare altri deputati all'arte di governo. Io ricordo quando Achille Starace imponeva ai federali di saltare il cavalletto per iniziarli ai misteri e ai perigli della ginnastica acrobatica... Quanto è buono, invece, il presidente del Consiglio verso i suoi deputati! Nonostante ad ogni crisi sia perseguitato da pressanti e numerose richieste di poltrone e poltroncine, egli incoraggia altri fedeli a farsi avanti con nuove richieste!

Però in pratica ciò non accade, perché vi sono coloro che potremmo chiamare, parafrasando il titolo di un noto libro, i «grandi iniziati», che stanno sempre al Governo, e, quando ne escono, vi ritornano dopo breve tempo; mentre vi sono altri che stanno sempre in quarantena, pur non essendo i peggiori. Ed allora era meglio attuare il sistema che una volta io stesso proposi: siamo in 500; la legislatura dura cinque anni; ogni sei mesi sostituiamo ministri e sottose-

gretari, e così tutti, a turno, saremo al Governo (*Commenti*).

DE VITA. Allora vuole andarci anche lei!

RUSSO PEREZ. Per ragioni di giustizia distributiva, non per altro!

Io considero grave l'esodo dei liberali. Qui si è parlato molto dei liberali, e qualcuno di parte democristiana ha ritenuto che essi siano venuti meno ai loro doveri, proprio la prima volta che li hanno assolti con fermezza andandosene — non so se definitivamente — dal Governo. Io non credo che, nonostante questo gesto, il partito liberale sia un partito d'avvenire, perché non ha neanche un presente, in quanto non può essere attuale un regolamento dei traffici che abolisca fanali e vigili nei quadrivi più affollati! E, del resto, lo ha dimostrato l'onorevole Corbino, il quale ha fatto un discorso da perfetto pianificatore. Tuttavia il partito liberale ha una grande tradizione: uomini preclari per ingegno e per dirittura morale, i quali in ogni occasione, da novant'anni, lottano per la libertà, per l'unità e per la grandezza del paese.

Andati via dal Governo i rappresentanti di questa tradizione, i lineamenti di quella che io ho chiamato la dittatura si fanno più duri e più marcati. Ed è, per giunta, una dittatura la quale non toglie la libertà per dare grandezza e unità, ma toglie insieme e libertà e grandezza; polverizzando nella molteplicità delle regioni l'unità della patria e avvilendo, nel soverchio ossequio ad ogni desiderio straniero, ogni ansito d'indipendenza e ogni senso di dignità del popolo italiano. (*Proteste al centro*).

Due grandi istanze sono oggi proprie del popolo italiano: una istanza sociale, che non si è mai spenta, e che è comune a tutti i popoli della terra; e una istanza nazionale, che risorge. Il presidente del Consiglio, con la composizione del nuovo Ministero, non ne ha soddisfatto alcuna. Egli ha scontentato la sinistra e ha scontentato, del pari, la destra.

Che cosa promette di fare questo Governo? Che cosa ha fatto per quelle che i colleghi dell'estrema sinistra chiamano le classi lavoratrici? (Qui, a volte, si fanno diventare, per cattivo uso, alquanto antipatici certi nomi sacri; chiamiamole «classi disagiate»). Io comprendo benissimo che, quando proletari in borghese si scontrano con proletari in divisa, possono succedere incidenti gravi e luttuosi, come quelli che si sono verificati a Modena. Ma, sulle cause, il Governo si è mai proposto di agire? Ha sentito mai la necessità e l'urgenza di far approvare le leggi che debbono regolare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

il diritto di sciopero? Ha pensato a istituire una magistratura del lavoro? Ciò che non hanno fatto cinque governi, io non riesco a convincermi che debba farlo il sesto.

V'è, poi, un piano della Confederazione generale del lavoro, del quale il Governo non si è occupato. Penso che il respingere *a priori* un piano elaborato nell'interesse della classe lavoratrice, soltanto perchè esso è proposto da quella parte, significa vincere quei nostri colleghi in faziosità, ma non certo in saggezza. (*Interruzione del deputato Sabatini*).

E, se anche questo Governo disegni un vasto piano di riforme nell'interesse dei lavoratori (altro è disegnare, altro attuare!), ha esso la possibilità di farlo, ha la *forma mentis* che occorre per farlo? E, se anche avesse la *forma mentis* necessaria, quella tale placenta plutocratica e reazionaria che lo ha protetto, nutrito e avviato al trionfo del 18 aprile, lascerebbe al Governo la possibilità occorrente per attuarlo?

E, per la nazione, che cosa si propone di fare il Governo? Noi avremo il diritto di dire che questo Governo, non soltanto non sente lo Stato, ma non sente nemmeno la nazione, se si ostinerà ad attuare quell'autentico crimine che è la regionalizzazione forzata del paese!

Ed in materia elettorale — e questa è una delle ragioni dell'esodo dei liberali — che cosa si propone di fare il Governo? Vuol fare una legge elettorale che privi i partiti minori della possibilità di fare ascoltare la loro libera voce in moltissimi comuni d'Italia? Meglio, allora, abolire i partiti con un atto d'imperio, come fece Mussolini, che distruggerli con la frode; ed è, poi, ignobile disgregarli con l'intrigo! Io ricordo quel sistema d'Hondt, che hanno inventato i democristiani prima del 18 aprile. Io non so chi sia costui, ma dev'essere un magnifico tipo di truffatore internazionale, se solo al M. S. I. è riuscito a borseggiare sei deputati e tre quarti per regalarli alla già stravincente democrazia cristiana!

Ed in politica estera, di fronte a questa viva istanza della nazione, che si fa sentire in strati sempre più grandi, per una politica di indipendenza e di dignità, che cosa ci offre il Governo? Ci rappresenta il conte Sforza!

Più volte io ho accusato il ministro degli esteri di aver lasciato cadere quella buona occasione che gli fu offerta un anno e mezzo fa, quando Francia e Stati Uniti erano d'accordo con la Russia per una soluzione del nostro problema coloniale, molto migliore di quella che egli si è dichiarato pronto ad accettare.

Pensate che, in quella soluzione, era previsto un immediato, libero ritorno degli italiani nelle colonie prefasciste; quindi quei 300.000 italiani che vagano per la penisola in cerca di lavoro avrebbero potuto far ritorno in Tripolitania, in Cirenaica, in Eritrea, a riprendere le interrotte occupazioni.

E, a proposito della Somalia, lasciate che vi manifesti un pensiero che è di molti milioni di italiani. Il Governo aveva deciso che il generale Nasi andasse a presiedere le operazioni di trapasso, di sostituzione delle forze britanniche con le forze italiane di occupazione. Sembrava l'uomo meglio indicato e i giornali di questa mattina ci parlano di apprezzamenti molto benevoli sul suo conto fatti da alte personalità somale. Ebbene, questo generale, che non aveva chiesto nulla, ma che era stato cercato e pregato di andare in Africa per rendere ancora un servizio al suo paese e che, come sempre, aveva risposto: « obbedisco », è stato gettato a mare, come suol dirsi, sol perchè accusato dall'estrema sinistra di delitti che non ha commesso. Più che un atto di viltà politica, io considero questo un atto di viltà fisica; atto di viltà che offende l'esercito e che può pericolosamente deprimere il morale delle nostre forze di occupazione.

In occasione della discussione del bilancio degli esteri, io rivolsi delle critiche al ministro degli esteri: ne voglio ricordare alcune, perchè i problemi che si riconnettono a quelle critiche sono, malauguratamente, attuali. La prima critica si riferiva al patto atlantico. Ne ha parlato ieri l'onorevole Nenni, il quale allora, però, era per la tesi della neutralità, mentre io ero per la tesi dell'adesione condizionata: accertare cioè, prima di impegnarsi, se l'Italia, in caso di conflitto, sarebbe difesa, se sarebbe difesa con forze adeguate, e tempestivamente.

A queste domande, che gli sono state rivolte non solamente dalla mia parte, ma da ogni settore della Camera e del paese, il ministro degli esteri non diede risposta e non diedero risposta neppure il ministro della difesa e il presidente del Consiglio. Voi avete letto i giornali di stamane, i quali accennano al senso di viva preoccupazione che si è diffuso in Francia per il caso del generale Billotte, che si è dimesso dall'esercito per poter dire al paese tutta la verità sul patto atlantico e che ha dichiarato ai francesi che la Francia, come l'Italia, non sarebbe compresa nella linea difensiva prevista dallo stato maggiore americano.

Quel timore, dunque, che noi manifestammo l'altra volta, che cioè, nel caso depre-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

cabile di un conflitto, l'Italia sarebbe prima sommersa e poi, se mai, liberata, questa critica tuttora sussiste; e noi, su questo punto, attendiamo quella risposta, che allora il ministro, mancando di riguardo non a noi, ma alla democrazia e al Parlamento, si rifiutò di dare.

Secondo, ed anche questa critica è attuale: l'onorevole Sforza, il quale è autore del noto accordo con il ministro degli esteri inglese Bevin, per la spartizione dell'Eritrea, ora che abbiamo ripiegato sulla tesi della indipendenza di quella nostra vecchia colonia, con quale autorità potrà sostenere quest'ultima tesi, in contrasto con quella inglese della spartizione, che egli aveva già accettato?

Terza osservazione, anche questa attuale: se si sentisse — il ministro degli esteri — di ripetere ancora una volta l'affermazione che aveva fatto più volte in Parlamento: Trieste sarà nostra, Trieste non sarà perduta!!

Onorevole ministro degli esteri, io non sono un demagogo, quindi so che questa questione va trattata con molta prudenza. Non le ripeterò, quindi, le richieste del movimento istriano revisionista, che già le sono state ricordate ieri da un altro deputato. Io amo, per lo meno quanto lui, i nostri fratelli di Trieste ma, appunto per il riguardo loro dovuto, per l'amore che sentiamo per quei nostri fratelli, specialmente per quelli della zona B, noi uomini responsabili abbiamo il dovere di misurare le parole quando trattiamo questo argomento in una pubblica Assemblea. Io non penso che sia possibile in questo delicato momento della politica internazionale svolgere una azione di forza perché quella promessa degli « alleati » sia mantenuta. Disgraziatamente, oggi, la pedina Tito, nel giuoco delle opposte parti, ha un peso, forse, più forte di quello degli interessi italiani. Se ricordo l'episodio è per rimproverare ancora una volta al Governo d'essersi fatto beffa del popolo italiano quando, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, sbandierava l'assegnazione di Trieste, come se si trattasse veramente di un fatto di immediata attuazione.

Eppure, il ministro degli esteri è al suo posto; anzi, è stato il meno discusso, il niente affatto discusso, come se fosse, proprio lui, *the right man in the right place*, cioè l'uomo adatto al posto adatto.

BELLAVISTA. Il 18 aprile Tito era ancora Tito!

RUSSO PEREZ. Il 18 aprile la situazione internazionale era press'a poco quella di oggi. Del resto, bastava pensare che, per restituire Trieste all'Italia, occorreva anche il voto del

« quarto », e bastava sapere che il « quarto » il suo voto non lo dava, per capire che anche allora la promessa si risolveva in una beffa per il popolo italiano.

Tocchiamo un altro tema, lasciando la politica estera, per entrare nel campo della politica interna. È questo un argomento su cui vorrei che il presidente del Consiglio mi prestasse la sua benevola attenzione. Il Governo si ostina a trattare le opposizioni nazionali con la stessa, anzi, con maggiore avversione delle opposizioni antinazionali. Il Governo non si stanca di ripetere lo *slogan* che occorre mantenersi equidistanti dalla estrema sinistra e dalla estrema destra; non si stanca di ripetere che, come vi è un pericolo dalla parte comunista, vi sarebbe anche un pericolo dalla parte di coloro che il Governo chiama nostalgici.

Anche in politica estera, parecchie volte, udimmo il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri dire, proclamare, affermare solennemente che noi ci saremmo tenuti equidistanti dal mondo occidentale e dal mondo orientale, dall'America e dalla Russia; però, a un dato momento, il presidente del Consiglio mutò parere e optò per l'occidente. Io credo che questo mutamento, che va lentamente e storicamente maturando, abbia ad avvenire anche per ciò che riguarda la politica interna.

Il Governo combatte l'opposizione di destra con il pretesto delle risorgenti nostalgiche. Dichiaro che io parlo a nome personale; perché voglio lasciarmi la più grande libertà di giudizio anche nei confronti dei miei amici di partito.

Onorevole presidente del Consiglio, onorevoli deputati di ogni settore, io trovo, non dico giustificabile, non dico logico, ma spiegabile, che il Governo voglia sbarrare la strada alle correnti che chiama nostalgiche, dicendo: « Voi eravate al volante quando l'automobile ha preso male la curva ed ha capottato; vostra madre, i vostri fratelli, i vostri figli sono rimasti sulla strada con le ossa peste; voi non avete il diritto di rimettervi subito al volante ». Io ammetto che il Governo, rivolgendosi alla destra, dica: « Voi non potete porvi al disopra degli altri a giudicare, perché non avete saputo liberarvi dalla vostra qualità di contendente: voi siete rimasti uno dei contendenti ». Bene, signori, io ammetto, se non la legittimità, la possibilità di un tale ragionamento, ma ad una condizione: che riteniate valida la stessa pregiudiziale per voi, anzitutto per voi, classe di Governo. Perché la casta della fornica-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

zione col nemico, della resa a discrezione, la casta dei tragici fatti che seguirono quella che viene chiamata la « liberazione », non può essere la casta della pacificazione e della resurrezione. Voi, in questo modo, restate nella fazione ed uscite dalla storia. Voi vi siete opposti ad una amnistia largamente pacificatrice, voi non avete voluto l'abrogazione delle leggi eccezionali, delle leggi retroattive. Io capisco, onorevole presidente del Consiglio, che non è facile creare una nuova classe dirigente e che è ancora meno facile formarla con i pochi uomini (ma ve ne sono?) che seppero mantenersi lontani tanto dagli eccessi del fascismo quanto dagli errori e dai crimini dell'antifascismo.

Ma è permesso a uomini che abbiano errato rinsavire e riacquistare il diritto al comando: e questo io dico, onorevole presidente del Consiglio, rivolgendomi in tutte le direzioni. Ma perché ciò avvenga, occorre che ognuno di noi, che ognuno di voi si stacchi finalmente dalle vecchie responsabilità; occorre, come dice il Vangelo, spogliarsi dell'uomo vecchio e vestirsi dell'uomo nuovo. Questa era la crisi che avreste dovuto risolvere; e, prima che nel Parlamento, prima che nel Governo, dovevate risolverla nell'animo vostro. Io lo dissi già un'altra volta: ma veramente, onorevole presidente del Consiglio, onorevole Scelba — che siete così duri contro di noi — ritenete che la situazione interna ed internazionale sia così rosea, ma veramente ritenete che i vostri nemici, che i nemici del paese, siano così pochi e così poco agguerriti, che vi possiate permettere il lusso di far vostro il motto che portò tanta sventura a Mussolini: « Molti nemici, molto onore », e che possiate, quindi, scagliarvi impunemente anche contro una gran parte dei combattenti, contro coloro che più amano ed amano l'Italia e che sono sempre disposti a servirla, in ogni modo e tempo, ed anche, se occorresse, agli ordini di chi li ha perseguitati, solo che il bene del paese lo esiga?!

V'è un problema di natura psicologica che dovete affrontare. Voi, spesso, solidarizzate con le sinistre quando si invoca la cosiddetta guerra di liberazione, la resistenza, il partigianesimo; voi, spesso, solidarizzate con le sinistre perché ritenete di essere talmente legati a quel passato che il rinnegarlo, sia pure parzialmente, vi sembrerebbe il rinnegare voi stessi. Non è così, onorevole presidente del Consiglio: coloro che oggi rappresentano la casta dominante dovrebbero meditare su ciò che dico. Voi credete di aver fatto la

stessa guerra, ma io voglio pensare, ed è sperabile, che abbiate fatto una guerra diversa. L'azione è eguale, ma le finalità sono dissimili: quando voi lottavate contro il nazi-fascismo, io voglio ammettere che voi pensavate di battervi per l'Italia, mentre essi sapevano di battersi per la Russia; quando voi vi battevatte contro i nazi-fascisti essi pensavano di spianare il cammino al comunismo; voi, io spero, credevate di ridare al popolo la libertà. Questa dovrebbe essere la differenza. Voi dovrete sentire questa differenza, e vi accorgereste, allora, che potete finalmente rinnegare quel passato senza rinnegare voi stessi.

LOPARDI. Si può invertire il ragionamento!

RUSSO PEREZ. Credo di aver parlato rivolgendomi in tutte le direzioni.

Il Governo è contro di noi, e noi siamo contro il Governo, perché crediamo che esso, combattendo noi, combatta il paese; e perciò, miei cari amici, se il Governo si rinnova, anche noi potremmo rinnovarci. È questo il problema di natura morale, di natura psicologica, che voi dovete risolvere nell'animo vostro; questo il problema che, risolto, vi consentirà di riavvicinarvi nuovamente al solco della storia. I tempi sono mutati. Voi, spesso, predicate bene e razzolate male.

Onorevole De Gasperi, nel proemio al suo discorso, ella ha detto così: « Pur nello sforzo di adeguarsi alle nuove o più pronunziate esigenze, ogni Governo si trova innanzi a un compito primario e permanente che gli affida la storia e gli deriva dalla situazione politica interna e internazionale ».

Ebbene, onorevole presidente del Consiglio, il generale Mac Arthur ha detto recentemente queste parole: « Il Giappone è il più grande elemento stabilizzatore dell'estremo oriente, e bisogna aiutarlo a difendersi per difenderci contro la Russia ». Vedete che capovolgimento storico: il Giappone, che era stato distrutto per volontà dell'America, alleata della Russia, il Giappone, su cui erano stati lanciati quegli ordigni diabolici di Nagasaki e di Hiroshima, adesso deve essere difeso dagli americani contro la Russia! Vedete che capovolgimento!

BELLAVISTA. E la Germania?

RUSSO PEREZ. La Germania è molto lontana dall'America; ma se l'America fosse in Europa, ciò che dice per il Giappone lo direbbe anche per la Germania.

BELLAVISTA. Per il Giappone, non per Tojo; per la Germania, non per Hitler. Questa è la differenza!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

RUSSO PEREZ. Ma chi sta parlando di Hitler? Del resto, anche recentemente l'onorevole Sforza ha detto delle frasi sintomatiche, che denotano che questo processo storico avviene anche nell'animo di coloro che sono al Governo; ed è inevitabile che avvenga.

Voi ricordate quando, l'anno scorso, rispondendo a me che parlavo delle colonie, egli ebbe a dire: « Sapete perché abbiamo perduto le colonie? Per quel tal libro scritto da quel tale aviatore (*Voli sulle ambe*) e per la crudeltà che avrebbe commesso in Eritrea il generale Graziani ». Ebbene, recentemente, alle Commissioni riunite degli esteri e delle finanze (e questa frase suscitò le ire dell'onorevole Pajetta e di altri deputati comunisti) l'onorevole Sforza ha detto: « Un anno fa, due, tre anni fa, il mondo era tutto contrario a noi per quello che era avvenuto in Eritrea. Adesso nessuno ci pensa più ».

Io non le faccio torto, onorevole Sforza, perché ciò dimostra che ella è uomo che sa evolversi secondo i tempi. Cito l'episodio unicamente per confermare, con questo esempio, che i tempi cambiano, e quindi è giusto che anche voi vi cambiate!

È bene per voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che le opposizioni nazionali siano divise e contrastanti! In questo momento, con la mia voce isolata, intendo rivolgermi ai dirigenti dei vari gruppi nazionali per dire: perché state gli uni divisi dagli altri? Forse perché vi sono problemi, istituzionali o meno, su cui dissentite? Ma è assurdo, perché non è in vostro potere risolverli. Quindi, un accordo sul piano tattico non sarebbe una concessione alla storia, che sarebbe sempre scritta con voi, senza di voi o contro di voi.

Comunque, onorevole presidente del Consiglio, io spero che questo granello — Dio lo volesse! — possa essere il granello di senape dell'albero gigante; e spero che, alla fine dell'anno, quando — verosimilmente — scoppierà la nuova crisi, quella vera, la crisi definitiva, voi abbiate saputo rinnovarvi; ed allora soltanto i vostri amici, i vostri adulatori potranno dire che siete uno statista. Ma siccome è possibile che il mutamento non sia avvenuto, è meglio che io formuli un altro, più caldo augurio: che quelle destre nazionali, quelle forze nazionali (lasciamo stare la parola destra, perché io mi rivolgo anche ai liberali, per quanto pochi)...

Una voce al centro. Sempre più di voi!

RUSSO PEREZ... tutte le forze nazionali si possano riunire in un solo fascio (mi dispiace, ma la parola è questa), per raccogliere

la successione, per la resurrezione dell'Italia, perché l'Italia torni nel consesso mondiale grande, rispettata, quale fu, signora del suo destino ed arbitra del destino dei suoi figli! (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti Alessandro. Ne ha facoltà.

SCOTTI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo a nome del partito dei contadini d'Italia, con sincerità rurale. Parlo di cose concrete, parlo della impressione e dello stato d'animo dell'uomo dei campi, che lavora e produce, e vorrei che questa voce, sola, isolata, libera, ma per questo non meno serena, fosse ascoltata benevolmente dal Governo.

Dico subito che i fatti di Modena sono stati una cosa grave: grave per il sangue versato (perché il sangue è sempre cosa sacra); grave perché è il sintomo di una lotta che non ha mitigazione e rende difficile la convivenza sociale.

La grandiosa manifestazione comunista che ha seguito i fatti cruenti, lo sciopero generale che ha spezzato in due l'Italia, ci hanno ricordato i tempi non lontani di triste memoria.

Le dimissioni del Governo, presentate in quel momento, sono apparse al buon senso del popolo rurale intempestive. Non è nei momenti difficili che il pilota molla il timone, cercando di evitare la tempesta.

Era forse meglio chiarire subito le responsabilità, rendere omaggio, giustizia e pace ai morti, ridare serenità al lavoro ed evitare una troppo lunga speculazione sul sangue dolorosamente versato: speculazione che, in questi giorni, ha voluto vergognosamente coinvolgere anche l'anno santo, profanare i simboli più sacri della religione cattolica e disonorare, presso i pellegrini che vengono a Roma, l'Italia nostra.

Io mi auguro che il nuovo governo non nutra solo fiducia in un migliore avvenire, ma questo avvenire lo voglia acquistare con ferma volontà, con fermo proposito di assicurare al popolo italiano l'unione, la pacificazione, il benessere e la libertà.

Questa crisi è stata lunga, troppo lunga. Tutti i partiti collaborazionisti volevano far prevalere i loro punti di vista e segnare al Governo delle direttive teoriche, astratte, rispecchianti le proprie ideologie di partito.

Poi è venuta la discussione per la ripartizione e l'assegnazione dei portafogli. E l'uomo dei campi, nella sua rettilinea semplicità, ha avuto l'impressione che l'onorevole presidente del Consiglio, più che alle vere,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

profonde necessità del paese, più che alle vere competenze, abbia ceduto alle interessate pressioni dell'arrivismo e dell'ambizione, ed abbia creato un grande ministero: grande per il numero dei suoi membri, al punto che il banco del Governo non ha più la capienza per contenerli tutti.

E abbiamo ripensato all'«Italietta» del 1910, quando, con pochi ministri, la lira aveva aggio sull'oro.

Pensate, onorevoli colleghi, che si è anche creato un ministro senza portafoglio per riformare la burocrazia. Per diminuire il numero pletorico degli impiegati statali, se ne è accresciuto il numero. (*Commenti*).

L'onorevole De Gasperi ha definito pesante il programma del Governo. Dunque, sarà di difficile elaborazione. Era forse meglio annunciare poche cose da fare. Bisogna, però, che questo programma sia attuato. Troppe sono state le parole, e troppe le promesse.

Il popolo rurale sta perdendo la fiducia, non sa più sperare e non sa più credere. E questo è un fenomeno grave per la gente rurale, che viene disorientandosi nella vita politica.

Si è parlato di leggi elettorali, di riforma agraria, di investimenti di capitali. Bene! Tutte cose buone davvero! Ma conviene scendere dalla teoria alla pratica della vita quotidiana della nazione: bisogna risolvere i problemi sostanziali che assillano l'uomo migliore, cioè quello che lavora e produce, e dargli i mezzi o almeno non toglierli perché assuma il fratello disoccupato.

Il Governo ha proclamato di voler risolvere il problema dei disoccupati: benissimo. Ma in che modo? Continuando a sussidiare le fabbriche, le industrie pesanti, le industrie parassitarie? Ah, no! In tal modo non farà che impoverire la nazione.

Il produttore rurale assiste con vero sgomento a questo triste fenomeno. Mentre si spendono miliardi per la produzione industriale che stenta a realizzarsi per carenza di materie prime e per gli alti costi di produzione, nulla si fa o poco per la parte produttiva dell'agricoltura, quella che effettivamente lavora e produce.

I prodotti della terra, vino, olio, bestiame, frutta restano invenduti o devono essere venduti ad un basso prezzo, che spesso non è remunerativo, che spesso non compensa il lavoro impiegato e le spese di produzione.

È per questo che io qui a nome dei produttori rurali sollevo il problema dell'equo prezzo dei principali prodotti agricoli, dei prodotti

base di cui il popolo ha necessità per vivere e che danno lavoro a metà della popolazione italiana. Si è parlato di equo canone, di equo affitto, di equo salario, di equo stipendio, ma l'equo prezzo dei prodotti della terra lo si è chiesto, lo si è imposto e lo si è attuato solo quando i prezzi salivano, per proteggere il consumatore. E perchè non se ne deve parlare oggi, quando si tratta di tutelare i giusti diritti del lavoratore produttore?

È una questione non molto semplice, ma di profonda giustizia sociale. Per sollevare un poco i viticoltori, oggi che la crisi del vino è pesante e dura, si è chiesto dal sottoscritto la distillazione dei vini residuati dell'infelice annata vinicola 1947-1948. Si è risposto dall'onorevole ministro delle finanze che l'alcool viene a costare più della benzina. Ma perchè, onorevoli colleghi, non si è dato all'agricoltura, per risolvere la crisi vinicola, quello che si è dato alla Breda, all'industria metallurgica, alla industria alberghiera? Quello che si è promesso all'Isotta Fraschini? Gli operai delle industrie in difficoltà sono un milione. I viticoltori sono undici milioni! Quelli gridano e scioperano, questi taccioni e lavorano! Ed ecco i due pesi e le due misure!

Ma noi rurali non desideriamo, onorevole De Gasperi (io la considero padre buono e giusto di tutti gli italiani) che si perpetui la parabola del figliuolo prodigo: per il figlio che ha lasciato la casa paterna si scanna il vitello grasso, mentre il figlio primogenito che è stato vicino al padre, che ha lavorato, ha prodotto, non ha nulla: per l'agricoltore produttore poco o nulla, per l'industriale tutto o molto (*Approvazioni*).

Oggi il lavoro rurale non è compensato. Mentre l'ultimo operaio non qualificato, l'ultimo spazzino ha una paga media di 120 lire all'ora e 105 lire settimanali di assicurazione, il produttore rurale, senza alcuna assistenza, senza pensione, lavora per 15-30 lire all'ora e sovente lavora in perdita, lavorando non in casa d'altri, ma sulla sua proprietà!

Per risolvere i problemi fondamentali dell'agricoltura — vino, olio, bestiame, frutta, — si è fatto ben poca cosa, e i disegni di legge, che da troppo tempo attendono di essere presentati alla discussione della Camera, si ispirano in linea generale alla tutela degli interessi, prima dei commercianti e degli industriali e per ultimo degli agricoltori. Ai produttori rurali sono lasciate le briciole, le briciole di Lazzaro al banchetto del ricco Epu-lone; e qualche uomo del Governo in molti convegni (e troppi ce ne sono, in tutte le parti d'Italia) ha proclamato che queste bri-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 FEBBRAIO 1950

ciò poche e stantie sono dei veri panettoni. Ma l'agricoltore che fa i conti con il suo portafoglio vede che non si tratta di buone fette di panettone, ma di duro e scarso tozzo di pane e constata che le promesse non fanno farina.

Io desidererei che il nuovo Governo avesse il coraggio di smobilitare, con le debite cautele, con tutta prudenza, di tutta l'immensa macchina industriale, quella parte che non può vivere di vita propria e che è perciò un peso parassitario sul paese, creando, in pari tempo, nelle nostre campagne le industrie agricole, che, traendo dalla terra madre le necessarie materie prime, potrebbero occupare manodopera e dar nuovo vigore ad una sana industria nazionale.

Queste industrie agricole, sane perché naturali, verrebbero ad integrare ed a potenziare la piccola proprietà — base solida e sicura, dell'economia nazionale — farebbero sì che i lavoratori resterebbero in campagna, sani di corpo e di mente, a respirare l'aria pura e non andrebbero a creare masse di spostati, di disoccupati, di disperati nelle città: questo è l'indirizzo che i rurali desiderano che il nuovo Governo dia la sua azione.

Oggi assistiamo ad un fenomeno molto strano! Mentre il Governo ed i partiti si affannano a creare in Calabria la piccola proprietà dando la terra ai contadini, in Piemonte, dove questa piccola proprietà è formata ed è fiorente, viene giornalmente abbandonata dal coltivatore diretto che non ha più interesse a produrre perché, per gli alti costi di produzione, è oberato di tasse, e perché i prodotti agricoli non sono più equamente retribuiti. Ed ecco l'esodo dai campi verso le città, che in certi paesi rurali assurge in questi ultimi anni al 10 per cento; ecco l'urbanesimo con tutte le sue tare e i suoi danni, i suoi pericoli sociali!

Onorevole De Gasperi, è necessario che l'agricoltore, uomo serio e previdente, veda chiaro nel suo avvenire, che il problema del lavoro rurale, che il problema dei prezzi sia affrontato e risolto con urgenza, non a solo vantaggio dei prezzi industriali ma anche di quelli agricoli: quelli interessano una minoranza, questi metà della popolazione italiana.

È necessario che il produttore rurale sappia se gli conviene ancora lavorare la terra, arare, seminare, produrre, fare dei costosi impianti. Gli interessa sapere se dall'aumento della produzione a cui la società lo incita egli potrà trarre un vantaggio e non già un minore incasso. Nessuno lavora in perdita! Se il suo lavoro non sarà remunerativo, se il sudore della sua fronte non sarà benedetto, è umanamente assurdo che egli continui nel suo duro travaglio, egli vuole essere un uomo e non più il servo della plebe o una bestia da soma; queste sono le cose concrete, reali, vere che i produttori rurali: mezzadro, affittavolo piccolo e medio proprietario, chiedono al nuovo Governo, con la speranza di non essere illusi con mille e belle parole, ma di essere soddisfatti con autentici fatti.

In tale attesa e con questa speranza attendo alla prova dei fatti il nuovo Governo, prima di accordargli la mia fiducia, cosa che farei molto volentieri per i principi di ordine generale a cui la politica governativa è ispirata. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI